

# Introduzione

Viviamo in un mondo particolarmente turbolento: regioni in fiamme, feroci lotte interetniche, una guerra guerreggiata in Europa, un numero crescente di stati falliti, grandi potenze in stato di aperta ostilità e incapaci di affrontare i grandi problemi. Soprattutto è un mondo cronicamente in disordine avendo una struttura geopolitica del tutto nuova, inedita: il pianeta è unificato dalle soffocanti tecno-strutture finanziarie della globalizzazione e da altri nuovi macrofenomeni come la digitalizzazione sociale, ma, allo stesso tempo, è profondamente diviso, politicamente e culturalmente frammentato. Il sistema internazionale è scomposto in potenti centri geopolitici, che operano in autonomia non essendoci alcuna forma di governance<sup>1</sup>, com'era, per esempio, il metternichiano «concerto europeo», che garantì all'Europa ottocentesca un lungo periodo di ordine, o la gestione bipolare durante la Guerra Fredda. Si aggiunga che viviamo in una fase storica segnata da rapidi e sconvolgenti mutamenti tecnologici che stanno rimpicciolendo lo spazio, accorciando il tempo e algoritmizzando le nostre esistenze.

Pertanto, all'alba del nuovo millennio diffusa è la percezione che il mondo sia pericolosamente fuori controllo, senza una bussola, proprio come una «nave senza nocchiere in gran tempesta». In particolare, per noi occidentali abituati da secoli all'egemonia mondiale (ormai perduta), questa percezione produce frustrazione, un angoscioso senso di smarrimento per il presente e soprattutto una profonda ansietà per il futuro. Come diceva Seneca, «non conosco il futuro ma so cosa potrebbe accadere», perciò sarebbe saggio prepararci in tempo cercando di ridurre l'imprevisto, la comparsa di cigni neri, utilizzando il «metodo delle prospettive», che all'analisi di tipo quantitativo, che produce semplicemente proiezioni statistiche, sovrappone l'elaborazione di scenari credibili, come cercheremo di dimostrare nel corso di queste riflessioni<sup>2</sup>.

Com'è ormai ben noto, il nuovo grande gioco geopolitico è il confronto tra gli Stati Uniti e la Cina: i primi sono un'iperpotenza calante, ma che a lungo continuerà a essere l'attore militarmente dominante e imprescindibile sulla scena globale; la seconda è una grande potenza in ascesa che ha dati geopolitici elefantiaci. Data la struttura multicentrica del sistema internazionale sopra delineata – che come vedremo sarebbe più corretto definire «globale», giacché il proscenio mondiale della politica è ormai affollato da attori non-Stati – possiamo immaginare gli Stati Uniti e la Cina come due coniugi separati e conviventi che per la loro sopravvivenza sono costretti ad avere un minimo di dialogo. Di norma è molto complicato gestire i rapporti interculturali, cioè tra attori appartenenti a civiltà diverse, come sono appunto la Cina – che non è semplicemente uno Stato multinazionale come in genere si crede, ma è anche uno Stato-civiltà che incarna i valori del confucianesimo – e gli Stati Uniti, che della civiltà occidentale sono la manifestazione estrema, o «eccezionale», secondo la mitologia politica americana. La gestione della diversità culturale diventa ancor più complicata se pregiudizialmente i due attori – come nel nostro caso – hanno tra loro un atteggiamento ostile (*win-lose* come si dice in gergo, in cui uno vince a spese dell'altro).

In questo mondo globalmente interconnesso, nello stesso tempo unito e frammentato, per poter adeguatamente comunicare la prima condizione è che gli attori interessati abbiano entrambi, per così dire, un particolare *mindset*: un atteggiamento non prigioniero di un cieco nazionalismo o di un gretto etnocentrismo, ma aperto alla diversità, disponibile alla comprensione dell'altro e alla cooperazione, se non proprio alla collaborazione. Sotto l'aspetto dell'apertura alla diversità culturale, noi occidentali siamo molto svantaggiati, giacché non esiste più quel mondo d'indiscussa egemonia in cui eravamo abituati a stabilire ciò che era giusto e ciò che era ingiusto, ciò che era vero e ciò che era falso, mentre nel frattempo gli altri (i cinesi, gli indiani, gli africani) imparavano a conoscere i nostri valori e le nostre ossessioni, i nostri pregi e difetti, i nostri punti di forza e di debolezza, subendo il nostro lungo predominio politico ed economico insieme alla violenza epistemologica o prepotenza culturale. Purtroppo, noi oggi conosciamo poco, troppo poco, di loro.

In verità, questo non è un problema del tutto nuovo per noi europei: già in passato abbiamo avuto una situazione del genere, quando, agli inizi del Basso Medioevo, nei primissimi secoli dello scorso

millennio, allorché anche l'Europa era una forma di Stato-civiltà sotto forma di Res Publica Christiana, importavamo tanto dagli arabi. Oggi però la situazione è certamente peggiore. Allora gli europei percepivano che gli altri (in quel caso, gli arabi) erano avanti nello sviluppo. A questo riguardo, basti consultare la corrispondenza che Federico II intratteneva con studiosi arabi ai quali chiedeva delucidazioni di natura scientifica e chiarimenti su alcuni aspetti della filosofia greca. Su questo straordinario sovrano ci soffermeremo a lungo perché figura emblematica di quell'Europa. Oggi gli occidentali – intellettuali, politici e opinione pubblica nel suo complesso – fanno molta fatica a riconoscere la nuova situazione venutasi a creare, e soprattutto a trarne le dovute conseguenze.

Eppure noi occidentali non abbiamo altra scelta che accettare il nuovo stato di cose: siamo ancora ricchi e siamo ancora molto potenti, ma non siamo più in grado di dominare il mondo. In particolare, dobbiamo accettare i pesanti effetti della cosiddetta «transizione del potere», che sotto i nostri occhi e da tempo si sta spostando dall'Atlantico al Pacifico. La transizione del potere è un normale fenomeno storico. Nell'antichità, il potere transitò da Cartagine a Roma, dando origine alla *pax romana*; poi, con la scoperta dell'America, passò dal Mediterraneo all'Atlantico, contribuendo alla decadenza delle grandi città italiane (Venezia, Firenze, Genova ecc.) e allo sviluppo degli imperi coloniali della costa atlantica dell'Europa (Portogallo, Spagna, Francia, Olanda, Inghilterra); tra il XIX e il XX secolo si ebbe il passaggio da Londra a Washington, e la *pax americana* prese il posto della *pax britannica*. Ora, la transizione segue una traiettoria opposta: si sta spostando da Occidente a Oriente, insomma da Washington a Pechino, con il rischio che l'Europa ne risulti definitivamente marginalizzata dal punto di vista geopolitico.

Tenuto conto che ora il mondo è unificato, anzi, soffocato dalle tecnostutture finanziarie della globalizzazione, ma nello stesso tempo diviso geo-culturalmente e anche pericolosamente instabile, essendo privo di una governance globale – e, inoltre, che la distribuzione del potere si evolve in senso sfavorevole a noi occidentali – è opportuno, prima che sia irrimediabilmente troppo tardi, che noi impariamo a conoscere gli altri, ad ascoltarli ed eventualmente ad apprendere da loro. Se, come abbiamo detto, per gli occidentali in genere è un problema difficile gestire appropriatamente i rapporti interculturali, per noi italiani è molto, molto più complicato. Con la fine della gestio-

ne bipolare del sistema internazionale, l'Italia, venuta meno la rendita di posizione che tale sistema garantiva, dovette cominciare a gestire da sola ampi settori della propria politica estera, scoprendosi drammaticamente impreparata<sup>3</sup>. Per fare un solo esempio, ma rilevante, la stragrande maggioranza delle facoltà di Scienze politiche italiane (fin allora concepite come facoltà di seconda categoria, ausiliarie di Giurisprudenza) incredibilmente non avevano una cattedra di una disciplina fondamentale come Relazioni internazionali. Oggi la geopolitica in Italia è diventata popolare, addirittura «di moda», ma, di fatto, al di là degli indubbi progressi, c'è poca effettiva attenzione alla politica mondiale e questo a tutti i livelli, dal settore accademico al mondo dell'informazione nel suo complesso, a eccezione dei momenti di gravi tensioni internazionali in cui in qualche modo l'Italia è coinvolta. In questo caso, l'attenzione diventa quasi esasperata, e come per incanto quasi tutti gli italiani si sentono fini strateghi. Questo è un segnale positivo, ma sarebbe preferibile che l'interesse alla comprensione del mondo fosse non occasionale e, soprattutto, accompagnato da senso critico, che deve essere affinato attraverso un continuo esercizio di discernimento. In primo luogo sarebbe opportuno cercare di controllare la nostra ben radicata tendenza a essere partigiani sulla base della tradizionale logica binaria, che è solidamente radicata nel nostro Paese (Sì/No, Guelfi/Ghibellini, Bartali/Coppi, Capitalismo/Comunismo, Putiniani/Antiputiniani, Cina buona/Cina cattiva).

Purtroppo, la cruda realtà è che la conoscenza delle dinamiche mondiali, particolarmente importanti in questo periodo di profondi mutamenti geopolitici a livello globale, è scarsa e per lo più basata su luoghi comuni, su decisioni predeterminate senza alcuna cognizione, espresse con stereotipi che spesso diventano perniciosi pregiudizi. Lo stereotipo è una generalizzazione e, in quanto tale, strumento di conoscenza molto utile e a volte indispensabile, perché semplificando la realtà ne facilita la comprensione (questo libro ne è ben farcito, come capirà ben presto il lettore che, quindi, avrà modo di esercitare il proprio senso critico). Lo stereotipo si diffonde velocemente come un virus maligno, ed è accettato per lo più inconsapevolmente giacché ha la parvenza dell'ovvietà pur nascondendo sempre qualcosa. Purtroppo facilmente si trasforma in preconcetto e finanche in pregiudizio, che a sua volta produce bias cognitivi di vario tipo, cioè valutazioni distorte della realtà. Si aggiunga che i pregiudizi sono difficili da smantellare: come diceva Einstein, è più facile spezzare un atomo di un pregiudizio.

zio. Ma, come suggeriva Hannah Arendt (1906-1975) nel suo celebre saggio *Le origini del totalitarismo*, quel che più conta è essere consapevoli delle sue possibili implicazioni e, soprattutto, saper rinunciare alla presunzione di avere una verità a priori.

È fin troppo evidente che l'inedita struttura del sistema globale, cioè la contrapposizione tra divisione politico-culturale da una parte e l'unificazione tecno-finanziaria dall'altra, imponga agli Stati, in quanto attori ancora decisivi sulla scena politica mondiale, di conoscersi reciprocamente per poter dialogare al fine di evitare «errori culturali». Questi, come ormai ben noto, sono la principale causa dei fallimenti non solo nel business internazionale ma anche, e soprattutto ahinoi, e con conseguenze disastrose, in diplomazia. Si pensi alla vittoriosa guerra preventiva del 2003 contro l'Iraq di Saddam Hussein, voluta dal presidente Bush figlio nonostante l'opposizione dell'opinione pubblica mondiale, che paradossalmente ha avuto come conseguenza maggiore la nascita del famigerato Daesh, lo Stato Islamico di Iraq e Siria (Isis). Oppure alla guerra in Afghanistan del 2001 contro il regime talebano, a seguito dell'attentato alle Torri Gemelle, vinta facilmente in poche settimane dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti, ma che dopo vent'anni, nell'estate del 2021, ha visto le truppe americane abbandonare il Paese con grave scorso, insieme agli alleati, mentre i talebani ritornavano al potere allargando il territorio sotto il loro raccapricciante controllo.

Per tutte queste ragioni non si può non condividere l'appello ripetutamente lanciato da Lucio Caracciolo, il fondatore e direttore della più diffusa rivista di geopolitica in Italia, *Limes*, a promuovere una campagna per diffondere nel nostro Paese una sorta di «pedagogia geopolitica» al fine di accrescere l'interesse per la politica mondiale e migliorarne la conoscenza<sup>4</sup>. In concreto, che cosa fare in questa fase in cui le relazioni interculturali sono diffuse a tutti i livelli, dalle quotidiane relazioni interpersonali, quando per esempio sul tram s'incontra l'extracomunitario, alle negoziazioni commerciali, fino ai rapporti intergovernativi? Dai lunghi anni d'insegnamento in classi multietniche avente come tema fondamentale la gestione della diversità culturale – che è la grande sfida dell'inizio del nuovo millennio (è bene che ce lo mettiamo in testa!) – e dall'esperienza in diplomazia, abbiamo tratto sul campo conferma che per operare a livello interculturale con competenza siano fondamentali i seguenti due elementi:

1. un atteggiamento mentale libero dalla morsa dell'etnocentrismo e aperto alla diversità. È la cosiddetta «sensibilità interculturale» che consente all'operatore, in primo luogo, il riconoscimento della differenza, che invece si tende a ignorare quando non è percepita come una reale minaccia, e, in secondo luogo, spinge verso un atteggiamento positivo nei suoi confronti;
2. l'insieme di conoscenze dell'altro, che gli anglosassoni chiamano *culture literacy*<sup>5</sup>, cioè quel complesso di competenze tecniche che consente di comprendere una cultura diversa dalla propria. In pratica, è una sorta di «alfabetizzazione interculturale» in qualche modo analoga all'alfabetizzazione vera e propria, che permette, nei rapporti interculturali, d'evitare pericolosi errori (oltre a imperdonabili gaffe diplomatiche) e, più in generale, di operare in modo appropriato in situazioni multiculturali.

Per quanto riguarda la sensibilità interculturale, l'Italia non sfigura troppo nella gerarchia dei Paesi europei; purtroppo arranca nel bassofondo della classifica per quanto riguarda l'alfabetizzazione, cioè sulle conoscenze dell'altro. L'obiettivo della pubblicazione di queste riflessioni, raccolte faticosamente durante le chiusure della pandemia da Covid-19 e le tensioni per l'insensata e terribile invasione dell'Ucraina, è di migliorare proprio questo secondo elemento, la conoscenza della Cina, che in Italia è carente in misura sconcertante. E pensare che è stato proprio il nostro Paese a dare i natali al grande gesuita Matteo Ricci (nato a Macerata nel 1552 e morto a Pechino nel 1610), considerato il padre della sinologia occidentale e ancora oggi onorato in Cina con il nome sinizzato di Li Madou 利玛窦.

Il problema non è la diversa valutazione politica che si dà della Cina, che da sempre «affascina o inquieta ma non lascia mai indifferenti»<sup>6</sup>. Per noi occidentali la Cina ha rappresentato sempre un problema intellettuale ancor più che politico, e questo fin da quando nelle capitali europee, nel Seicento, cominciarono a circolare relazioni inviate da dotti missionari gesuiti su questo lontano e sconosciuto mondo. Nel Settecento in Francia i filosofi, che come vedremo erano anch'essi preda della sindrome binaria (*tertium non datur*), erano rigidamente divisi tra sinofili, che proponevano la Cina come il modello per la nuova Europa del tempo (Voltaire, i fisiocratici ecc.), e i sinof-

bi, che invece vedevano negativamente la Cina per il suo sistema politico dispotico (in particolare Jean-Jacques Rousseau e Montesquieu). Se mettiamo a confronto il dibattito sulla Cina del Settecento con quello attuale, è avvilente la qualità scadente di quello contemporaneo, a causa dello scarso interesse a comprendere la Cina da parte dei grandi intellettuali (l'etnocentrismo è duro a morire per tutti) e della generale carente conoscenza del mondo confuciano, basata largamente su triti luoghi comuni (leggere Leibniz per rilevare la differenza<sup>7</sup>!).

Nelle pagine che seguono, proveremo, pur con i nostri limiti e senza particolari pretese, a diffondere l'alfabetizzazione riguardante il «Paese del Centro», visto attraverso le lenti multifocali della geocultura. Nello stesso tempo, daremo la possibilità al lettore di migliorare la propria sensibilità per il diverso, affinandone le capacità critiche nell'approccio all'informazione.

Preliminarmente ci sia consentito, anche per sfizio personale, precisare che la corretta traduzione italiana di *Zhongguo* 中国, con cui i cinesi chiamano il loro Paese, è «Paese del Centro», e non «Paese di Mezzo», come abitualmente si dice in Italia, più per pigrizia linguistica che per ignoranza. Confesso che anch'io ho usato questa espressione per molto tempo, fino a quando il Consiglio di facoltà di Scienze Politiche della mia università (l'allora Istituto Universitario Orientale di Napoli), nell'impossibilità di reclutare un docente specialista della materia, m'impose di tenere come secondo insegnamento il corso di Relazioni Internazionali con la motivazione che, pur essendo un classicista, per lunghi anni avevo lavorato come esperto presso l'ambasciata italiana in Giappone, che allora era la locomotiva dell'economia mondiale come lo è oggi la Cina. Per me era una disciplina del tutto nuova, essendomi fino ad allora occupato essenzialmente di ermeneutica giuridica, essenzialmente della diffusione della legislazione e delle istituzioni cinesi in Estremo Oriente, nel VII e VIII secolo d.C. Dopo l'angosciosa titubanza iniziale, rimasi affascinato da questa materia perché basata su una stretta combinazione di teoresi e di prassi, di «cogito e facio», per usare una brillante espressione creata da Zhao Tingyang, un filosofo cinese eminente membro dell'Accademia cinese delle scienze e ben noto anche in Occidente<sup>8</sup>. Come vedremo quando illustreremo la sua visione geopolitica mondiale (che può essere considerata la base teorica del «sogno cinese» del presidente Xi Jinping, e quindi della sua prospettiva geopolitica), in realtà Zhao usa questa espressione per contrapporre all'accentuata tendenza alla

teorizzazione (il *cogito*), propria della tradizione occidentale, la concreta «metafisica dei fatti» (il *facio*), propria del pensiero pragmatico confuciano. Comunque sia, appena cominciai a occuparmi di questa disciplina compresi che non era solo una sbavatura linguistica, ma un grave errore concettuale tradurre *Zhongguo* con l'espressione «Paese di Mezzo»: in mezzo a che cosa? La Cina, nell'auto-rappresentazione geopolitica dei cinesi, non è una specie di Mesopotamia, ma è il «Paese del Centro [del mondo]».

Per la nostra analisi, tra i tanti strumenti di lavoro a disposizione, utilizzeremo in particolare il microscopio e il cannocchiale. Il primo è essenziale per il cultore di storia (specificamente evenemenziale), per il diplomatico e per il *China watcher*, interessati a conoscere e interpretare i fatti, soprattutto i grandi avvenimenti e i mutamenti, insomma le discontinuità, nel tentativo di fotografare la realtà attraverso una scrupolosa analisi delle fonti. Il cultore di geopolitica, invece, è interessato soprattutto ai cicli medi e lunghi e a vedere scorrere quasi televisivamente la realtà, vista in lontananza ma con nitidezza, al fine di poter formulare appropriate prospettive strategiche: a lui è molto utile il cannocchiale<sup>9</sup>, eventualmente rovesciato.

Naturalmente non si può mai escludere l'improvvisa comparsa di un cigno nero, cioè un evento imprevisto, dalle conseguenze rilevanti e spiegabile col senno di poi. Insomma, qualcosa che non era all'orizzonte e cui non si era preparati a rispondere adeguatamente non rientrando nel campo delle normali attese. Tra gli eventi degli ultimi decenni classificabili come cigni neri, ricordiamo il collasso dell'Unione Sovietica, che ha posto fine al bipolarismo mondiale, la bolla Dot-com degli anni Duemila, che ha sconvolto il settore informativo, gli attacchi terroristici dell'11 settembre del 2001. Contrariamente all'opinione della maggior parte degli analisti, Nassim Nicholas Taleb, cui si deve la «teoria del cigno nero»<sup>10</sup>, intervistato dal quotidiano *la Repubblica*, ha sostenuto che il Covid-19 non andrebbe considerato un cigno nero perché privo della connotazione essenziale: l'imprevedibilità. Al contrario, come vedremo, la disastrosa invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin è vista dalla maggior parte degli analisti come un cigno nero, anche se non erano mancati affatto segnali di preavviso da parte di apprezzati analisti e noti studiosi anche americani (da George Kennan, il padre della strategia del contenimento dell'URSS, a Henry Kissinger, per fare solo due nomi).

La teoria del cigno nero è anche un metodo per far fronte all'incer-



tezza, a come porsi nei confronti della casualità che governa il mondo. Come vedremo in dettaglio più avanti, nell'elaborare le sue traiettorie il cultore di geopolitica non può ignorare il metodo della prospettiva o dell'anticipazione che, come già accennato, si contrappone al metodo essenzialmente statistico della previsione. In definitiva, chi si occupa di geopolitica guarda lontano, alle stelle più che ai singoli alberi: in questo modo potranno sfuggirgli i dettagli del terreno ma eviterà di smarrirsi nella foresta, e soprattutto avrà una migliore probabilità di non essere del tutto impreparato a far fronte a un eventuale cigno nero, supposto o effettivo che sia<sup>11</sup>.

Come già detto, il nostro obiettivo è migliorare la *cultural literacy*, cioè la conoscenza della Cina, ma nello stesso tempo avvezzare all'esercizio del senso critico e, segnatamente, al controllo della tendenza al ragionamento binario, che è radicato nell'agire degli italiani. Questa tendenza contribuisce alla diffusione di stereotipi che, se usati acriticamente, hanno due conseguenze entrambe deleterie. La prima contribuisce a diffondere la cultura del sospetto e del rancore e a «trasformare le reti sociali nel cuore del complottismo» e delle sue numerose varianti. La seconda tende a «far dei grandi mezzi d'informazione di massa una fonte indiscussa di verità», e, in definitiva, alla formazione del cosiddetto «pensiero unico» nelle sue varie declinazioni<sup>12</sup>.

Allora, come evitare contemporaneamente Scilla e Cariddi, il complottismo e il pensiero unico? Dare una risposta adeguata a questa domanda significa risolvere una delle grandi aporie che travagliano il mondo in questa fase di epocali trasformazioni. Consapevoli delle nostre limitate capacità, sulla base delle riflessioni che faremo non possiamo che consigliare il ricorso alla saggezza della tradizionale prudenza, da sempre una delle virtù primarie dell'umanità nel suo insieme. Come vedremo, tale virtù è tenuta in grande considerazione nella tradizione culturale sia europea sia cinese, le due grandi civiltà sviluppatesi nelle opposte periferie dell'Eurasia, che – ricordiamocelo! – è un unico continente, essendo Europa e Asia denominazioni lessicali e nozioni geopolitiche inventate dai popoli mediterranei poi imposte ai Paesi vicini a Oriente. È ben noto che gli Urali, come confine euroasiatico, furono un'invenzione dei geografi degli zar, per i quali, come per i governanti sovietici, ma – attenzione! – non per Putin almeno ultima maniera, la Russia era essenzialmente europea.

Nel corso della trattazione faremo una continua comparazione tra la Cina e l'Europa, per analizzare le diversità che contrappongono la

civiltà europea, e più in generale occidentale, alla civiltà sinica, connotata dai valori del confucianesimo, che è una solida dottrina socio-politica nata in Cina ancor prima della fondazione dell'Impero (221 a.C.), e che poi si è diffusa nei Paesi vicini, segnatamente in Corea, in Giappone e in Vietnam<sup>13</sup>. Roberto Esposito, un filosofo della politica che si distingue per la finezza della sua speculazione e per la sensibilità nell'osservare la diversità culturale, in un suo breve scritto ha riconosciuto che questo nostro metodo di vedere la Cina in modo comparativo, o meglio «contrastivo», con l'Europa, è anche un efficace e non apologetico modo di affrontare la nostra tradizione culturale. In effetti, questo metodo permette d'aggirarla, di prenderla per così dire alle spalle: insomma, di osservarla da un punto di vista esterno. È il metodo, ricorda Esposito, con cui Heidegger provò a decostruire la metafisica greca ponendosi fuori di essa, e Wittgenstein, dal canto suo, per interrogare il linguaggio partì dal silenzio<sup>14</sup>. Ma perché individuare questo fuori, questa esteriorità, proprio nella Cina e non, per esempio, in India o nel mondo arabo? La risposta è duplice: primo, perché bisogna allontanarsi dal nostro universo mentale, uscendo dalla *koinè* indo-europea, in altre parole, non fermarsi a un orizzonte come quello arabo a noi così vicino e intrecciato sul piano storico e culturale; secondo, perché bisogna individuare una civiltà altrettanto originale nelle sue tradizioni e nei suoi testi quanto la nostra.

A queste due condizioni risponde, appunto, la Cina, che da sempre in Occidente è vista come «fuori norma» per i suoi elefantiaci fattori geopolitici (il territorio, la storia, la popolazione, cioè i tre fattori essenziali di qualsiasi civiltà), e per il suo incredibile sviluppo ortogenetico multi-millenario, ma anche – e forse soprattutto, come vedremo – per la sua diversità. Forse è stata proprio la percezione della sua anormalità, quindi della sua incomprendibilità secondo il nostro consueto approccio cognitivo (analitico, razionale), ad avere alimentato in Occidente un luogo comune: lo stereotipo del «pericolo giallo» che periodicamente riaffiora e angoschia l'Occidente alternandosi a un altro stereotipo, quello della «Cina immobile». Questi due stereotipi, che secondo la logica binaria sarebbero contraddittori, sono stati genialmente unificati nella celebre profezia di Napoleone: «Lasciate dormire la Cina, perché al suo risveglio il mondo tremerà».

Alla diffusione della *cultural literacy* riguardante la Cina è dedicata la seconda parte del volume, più didattica, costituita da dieci Approfondimenti in cui, sotto forma di schede tecniche, mettiamo a con-

fronto in modo contrastivo il modello geoculturale cinese con quello occidentale. Si evidenzieranno le principali differenze culturali e le conseguenze che queste producono sul diverso modo di vedere il mondo e di concepire lo spazio e il tempo, sul piano della logica e dell'etica (il diverso modo di ragionare e di comportarsi in privato e in pubblico) e, naturalmente, sul piano geopolitico.

Nella prima parte, più teorica, analizziamo invece i fattori essenziali della geopolitica cinese attraverso il metodo geostorico, che permette di usare le categorie di spazio e di tempo unitariamente, in stretta funzione della narrazione geopolitica, e segnatamente della transizione e del mutamento del potere, senza dare preferenza all'aspetto storico o a quello geografico. Nel campo specificamente geopolitico, questo metodo permette di fare analisi di lungo periodo su uno spazio organizzato a più livelli o scale, superando la consolidata tradizione bidimensionale (o biscalare) nazionale/internazionale, ma che oggi è di minore utilità euristica rispetto al passato. La prospettiva geopolitica globale che emerge da questo libro prevede una convergenza tra Europa e Cina, seppur graduale, non lineare e con frequenti arresti, passi falsi e addirittura arretramenti, come quello che stiamo vivendo a causa delle conseguenze della guerra in Ucraina. Come vedremo in dettaglio, la convergenza, che è di tipo normativo, cioè considera la realtà come vorremmo che fosse e non com'è, riguarda non solo i principali problemi internazionali dell'attualità politica (dalla questione iraniana al cambiamento climatico, dall'impegno per il multilateralismo all'approccio *win-win*, fino alla diversa sensibilità nella gestione della diversità culturale ecc.), ma anche i software mentali che soggiacciono ai valori fondamentali dei due modelli culturali che, come si è detto, sono analizzati nella seconda parte. Questa prospettiva implica che l'Occidente debba essere meno individualistico e avere maggiore considerazione del bene comune, e che in Cina ai valori comunitari propri del confucianesimo si sovrappongano i valori della persona umana, che sono la cifra della nostra civiltà.

Un corollario non secondario di questa prospettiva è il progressivo allargarsi del *divide* atlantico, cioè le diversità che separano Stati Uniti ed Europa, pur conservando entrambi la stessa matrice e i valori di fondo della civiltà occidentale. In realtà, le maggiori differenze riguardano, oltre agli interessi non di rado oggettivamente divergenti, le priorità tra i valori condivisi. Questo divario è evidente nella sensibilità per i diritti sociali da parte degli europei, per i quali il welfare

è una conquista di civiltà, nella maggiore attenzione dell'Europa per i problemi connessi con l'ambiente e, come vedremo, aspetto particolarmente rilevante dal punto di vista geopolitico, nella diversa gestione della diversità in genere. Beninteso, questa convergenza dell'Europa non è contro gli Stati Uniti o altri centri geopolitici, ma dovrebbe rispondere agli interessi superiori del mondo globalizzato, quindi su una scala che supera e comprende la contrapposizione nazionale/internazionale. Un mondo per di più unito e nello stesso tempo diviso, la cui inedita struttura richiede per il suo buon funzionamento il rispetto delle diversità culturali come *conditio sine qua non* per la creazione di una qualche forma efficace di governance.

Terminiamo questa Introduzione, che nel suo insieme è preparatoria alla lettura di questo testo, con due specifiche avvertenze preliminari. Innanzitutto, il sottofondo dell'intera narrazione è che la principale differenza fra il modello cinese e quello europeo può essere individuata nella tendenza storica (niente di essenzialismo etnico o di altro tipo, naturalmente) rispettivamente verso una concezione analitica (digitale) della realtà da parte dell'Occidente, e verso una concezione olistica (analogica) da parte del mondo confuciano. In quest'ottica, non è per niente un caso che l'Europa abbia adottato un sistema di scrittura alfabetico, e quindi analitico, costruito sull'analisi delle vocali e delle consonanti espresse graficamente con segni astratti che esprimono suoni e non significati, mentre la civiltà cinese s'è sviluppata con la scrittura ideografica, e quindi analogica, in quanto i cosiddetti «ideogrammi cinesi», che gli specialisti oggi preferiscono rendere con «logogrammi», non indicano valori fonologici ma sono simboli che rappresentano un qualche contenuto mentale, come un oggetto o una nozione astratta. In effetti, in greco *ἀναλογία* significa appunto «rappresentazione, somiglianza, simbolo».

In secondo luogo, la tesi della convergenza, che poi al vaglio dell'analisi fattuale è stata qualcosa di molto più di una pia illusione, sostiene che l'Europa e la Cina possano diventare in un prossimo futuro due attori nuovi sulla ribalta della politica mondiale, e finalmente proattivi nel promuovere un ordine globale. In questa prospettiva, l'Europa, purificata (nonostante qualche rigurgito) dalle tradizionali pulsioni belliciste dopo due assurde guerre mondiali fratricide, oggi, superate le attuali drammatiche contingenze provocate dalla guerra in Ucraina, appare tesa, con affanno invero, ad attualizzare i valori straordinari della sua grande e composita tradizione culturale, in una

fase connotata da un rapporto con gli Stati Uniti più egualitario, ponendo fine, o quanto meno attenuando, la tutela geopolitica garantita da Washington, che peraltro è stata provvidenziale durante la Guerra Fredda. Come s'è detto, questo è un processo lento, non lineare e con arretramenti. L'Unione Europea, purtroppo, continua a essere un UPO, un «oggetto politicamente non identificato», ma la sua traiettoria geopolitica sembra proprio quella dello Stato-civiltà, ancorata ai valori della tradizione giudaico-cristiana e della modernità basata sulla ragione e la scienza, fra loro collegate dal complesso e cruciale fenomeno specificamente europeo della secolarizzazione, su cui ci soffermeremo diffusamente.

Al contrario, la Cina appare piena di fiducia in se stessa – con le frontiere sicure e le regioni cuscinetto ben controllate, anche con mano molto pesante, come nel caso degli uiguri del Xinjang (regione considerata da Pechino a rischio talebano) – orgogliosa del proprio passato e dei risultati raggiunti negli ultimi decenni e, infine, convinta sostenitrice dello *status quo*. Una volta superata la terribile esperienza del «secolo dell'umiliazione» (o della vergogna), iniziato con le Guerre dell'oppio nella metà del XIX secolo e terminato con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese il primo ottobre 1949 da parte di Mao Zedong, e dopo la fase politicamente tormentata del maosimo (Cina 1.0), l'incredibile ascesa economica della Cina sviluppatista di Deng Xiaoping (Cina 2.0) e l'ingresso nella fase della geopolitica delle connessioni di Xi Jinping (Cina 3.0), il Paese del Centro appare ora veramente un nuovo attore. Soprattutto desideroso di recuperare il ruolo che ritiene di aver esercitato nel passato, fino a quando, verso gli anni Venti del XIX secolo, ebbe inizio il suo verticale tracollo economico e politico, proprio mentre, con movimento a forbice noto in storiografia come la «grande divergenza»<sup>15</sup> iniziava la rapida ascesa dell'Europa che, ormai centro del mondo per ricchezza, potenza e scienza, imponeva la sua egemonia sul pianeta.

Concludendo sinteticamente e un po' rozzamente questa Introduzione, possiamo dire, fatti i debiti mutamenti, che l'Europa e la Cina, dopo due secoli, stanno passando gradualmente dalla grande divergenza economica alla grande convergenza geopolitica.

## Note

<sup>1</sup> Per una chiara e sintetica analisi della nozione di «governance globale», che in questa sede noi abbiamo adottato, e delle sue possibili tendenze politiche, si veda Raffaele Marchetti, «Globalizzazione e Global Governance», in *Enciclopedia Italiana*, IX Appendice (2015), in cui si afferma che questa nozione «non è inquadrata in un corpo di regole prestabilite, ma si fa in maniera congiunta con un gioco permanente di scambi, conflitti, compromessi, negoziazioni e aggiustamenti reciproci [...] prodotti dalla proliferazione di reti in un mondo sempre più interdipendente».

<sup>2</sup> Illustreremo diffusamente questi due metodi nel corso della trattazione. Per ora è sufficiente dire che, mentre il metodo della previsione si basa sull'analisi di dati statistici e di poche variabili, quello della prospettiva (detto anche dell'anticipazione, reso in inglese, anche se non del tutto appropriatamente, come *foresight*), invece, tiene nel debito conto sia le continuità sia le discontinuità geostoriche oltre a un maggior numero di variabili. Sull'opportunità per studiosi e soprattutto politici di adottare per quanto possibile il metodo della prospettiva, si rinvia al paragrafo introduttivo «Comprendere il presente per immaginare il futuro» di Franco Mazzei, *Relazioni internazionali*, Milano, Egea, 2016.

<sup>3</sup> Per un'analisi della geopolitica in Italia dopo la fine del bipolarismo, si veda Elisabetta Brighi e Fabio Petito, «The Renaissance of Geopolitics in Post-1989 Italy», *Geopolitics*, n. 4, vol. 16 (2011).

<sup>4</sup> Lucio Caracciolo, oltre a un'infaticabile opera di divulgazione cartacea e in rete, lodevolmente nel 2021 ha creato la «Scuola di Limes», una scuola non governativa e non accademica, per diffondere la geopolitica, segnatamente tra coloro che sono inseriti in apparati politici e amministrativi, ma anche tra dirigenti di aziende private e del settore pubblico.

<sup>5</sup> L'espressione *cultural literacy* è stata coniata dal pedagogista e critico letterario americano Eric Hirsch (E. Hirsch, *Cultural Literacy: What Every American Needs to Know*, Boston, Houghton Mifflin, 1987).

<sup>6</sup> Dal mio intervento «Messaggerie Orientali. Confucio, l'Occidente e il Mercato», durante l'iniziativa «Come alla Corte di Federico II», terza ediz., Università degli Studi di Napoli Federico II, 18 gennaio 2006.

<sup>7</sup> Gottfried Wilhelm Leibniz, *La Cina*, Bologna, Spirali, 1987, con prefazione di Carlo Sini, su cui torneremo.

<sup>8</sup> Zhao Tingyang, «The Ontology of Coexistence. From *Cogito* to *Facio*», *Philosophical Reflections across Cultures, Diogenes*, n. 4, vol. 57 (2009).

<sup>9</sup> Sull'uso già in passato di questi strumenti si veda, a mo' d'esempio, il contributo di Eugenio Menegon, studioso di storia delle relazioni sino-occidentali e interessato a problemi di metodologia storica: E. Menegon, «Tele-

scope and Microscope. A Micro-Historical Approach to Global China in the Eighteenth Century», *Modern Asian Studies*, n. 4, vol. 54 (2020).

<sup>10</sup> La «teoria del cigno nero» (da non confondere con il vecchio «problema del cigno nero», riguardante la validità della conoscenza induttiva) è una metafora per indicare un evento del tipo sopra illustrato; è stata formulata dal matematico ed epistemologo Nassim Nicholas Taleb, libanese naturalizzato statunitense, esperto di teoria della probabilità (*Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Milano, Il Saggiatore, 2009). L'assunto di questa teoria è la credenza diffusa in Occidente fino a tutto il XVII secolo che tutti i cigni fossero bianchi. Solo nel 1697, infatti, esploratori europei scoprirono in Australia un cigno completamente nero, il *Cygnus atratus*.

<sup>11</sup> A questo riguardo è interessante l'intervento nel 2018 di Paolo Savona, allora ministro delle Politiche comunitarie, in audizione alle commissioni congiunte di Camera e Senato, in cui, evocando una possibile uscita dell'Italia dall'euro fece riferimento alla teoria del cigno nero affermando: «Una delle mie case, la Banca d'Italia, mi ha insegnato che non ci si deve preparare a gestire la normalità, ma l'arrivo del cigno nero, lo shock». Si veda Arcangelo Riciola, «Dobbiamo prepararci al cigno nero», [www.agi.it](http://www.agi.it), 10 luglio 2018.

<sup>12</sup> Pascal Boniface, *50 idées reçues sur l'état du Monde*, Paris, Colin, 2021 (prima edizione 2007).

<sup>13</sup> Per un'utile introduzione e per un successivo approfondimento di molti dei temi culturali trattati in questa sede, si rinvia al breve e interessante contributo di Maurizio Scarpari, «L'umanesimo etico di Confucio», [www.twai.it](http://www.twai.it), 6 maggio 2019, che si apprezza per chiarezza espositiva e per profondità critica.

<sup>14</sup> Per il riferimento a Heidegger, si veda John James Clarke, *Oriental Enlightenment: The Encounter between Asian and Western Thought*, New York, Routledge, 1997.

<sup>15</sup> Si veda Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale*, Bologna, il Mulino, 2012.